

Martedì 20 luglio 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

DALL'INVIATO
ROBERTO BRUNELLI

PISTOIA Lo volete il vostro fottuto blues? Allora dovete soffrire, dovete piangere, e dovete essere fieri delle vostre lacrime». È a piedi nudi, e batte furiosamente su una specie di catino di metallo. Diecimila mani verso di lei, diecimila voci la ricoprono, mentre alle sue spalle chitarra, basso e batteria bruciano una ballata tragica sulla perdita. *About a boy*, trasformandola in una aspra, dura e implacabile sinfonia colorata di blues. Un concerto che è un grande falò in cui ragione e passione, invettiva e predica creano quello speciale corto circuito emozionale che è la fiamma del rock'n'roll: il concerto di Patti Smith do-

IL CONCERTO

PATTI SMITH, L'EPIFANIA DEL ROCK

menica sera al Pistoia Blues è stata un'epifania. Inaspettata. Niente a che vedere con la «prima», sabato, a Fano: a Pistoia, di fronte a diecimila persone, è stato un miracolo. Di quelli a cui si assiste forse una volta in un decennio. Come vent'anni fa (settembre del '79), al leggendario concerto dei settantamila allo stadio di Firenze.

A chi le chiedeva, l'altro giorno a Fano, se il rock fosse invecchiato lei ha risposto: «Io sono vecchia quanto il rock'n'roll». Diceva anche che non c'è distinzione tra poesia e rock'n'roll: a Pi-

stoa lo ha dimostrato oltre ogni dubbio retorico, tornando a trasformare un concerto in una rivelazione come poteva esserlo un concerto di Hendrix o dei Velvet Underground nel '67, forse uno dei Sex Pistols nel '79. Parole, immagini e ritmo messi nella centrifuga dei significati: perché in Patti rivivono molte altre storie, molti altri volti. Allen Ginsberg, Bob Dylan, Arthur Rimbaud, Jackson Pollock, i folli, gli ebbri, i «rock'n'roll niggers», cassandre in esilio, la New York «nuda» di William Burroughs. È que-

sta la sua famiglia: «canta» Ginsberg, canta Dylan (*Wicked messenger*), canta il suo dolore e l'amore (*Gone again* e *Because the night*) e la piazza esplosiva con lei. Quattro accordi perentori e forti, e capisci cosa può essere il rock'n'roll ancora oggi. Poesia, ritmo, cuore e voce: la sua voce è caverna, è cielo, è indomita forza, è lei anche a 54 anni, lo è nei pezzi di storia come *Pissing in the river* o *Dancing barefoot*, ove non c'è nostalgia, perché ieri l'altro sera la storia era adesso. Lo è nell'inno contagioso che è *People have the power*, nella

quale ripete *we, the people*, «noi il popolo», citando l'incipit della costituzione degli Stati Uniti d'America.

Nell'orgia ululante delle chitarre distorte, arriva infine la mitica *Rock'n'roll nigger*: e Patti, pervasa dall'elettricità esplosiva della piazza, agguanta la chitarra, la suona come fosse l'ultima volta, poi avanza verso il pubblico e strappa, una per una, le corde.

In quel momento capisci cosa voleva dire Patti: in quel momento lei è vecchia quanto il rock'n'roll, perché in quel momento lei è Hendrix che manda in fiamme la sua chitarra, è Dylan che viene chiamato Giuda, lei è lo sciamano che professa la liberazione, in quel momento lei è il rock'n'roll.

INCASSI

L'ultimo Kubrick sbanca i botteghini americani

LOS ANGELES *Eyes wide shut*, l'ultimo lavoro di Stanley Kubrick, appena uscito, è già primo nella classifica dei film più visti negli Stati Uniti. Nelle sale da venerdì scorso ha incassato 22,8 milioni di dollari scalzando *American pie*, secondo davanti alla commedia *Big daddy*. Quello del film di Kubrick, che aprirà il festival del cinema di Venezia il 1 settembre prossimo in anteprima europea, è un risultato rilevante anche paragonato ai precedenti film del regista. *Eyes wide shut* ha infatti incassato, in un solo fine settimana, circa la metà del totale di *Full metal jacket* e *Shining*. Il pubblico americano ha quindi risposto alla importante campagna pubblicitaria orchestrata dalla Warner, dando così ragione all'ultima leggenda che circola sullo schivo autore americano il quale, si dice, avrebbe scelto personalmente la data di uscita del film dopo un'attenta analisi dell'andamento del botteghino americano. Secondo le prime proiezioni, il pubblico di *Eyes wide shut* è composto soprattutto da giovani intorno ai 25 anni, in prevalenza donne. In una estate dominata da commedie giovanilistiche, il film di Kubrick ha fatto incetta di pubblico adulto, distratto nell'ultimo week end solo dai continui reportage in tv sulla scomparsa di JFK junior.

«Rock & Rom contro la guerra»

Emir Kusturica parla della ex Jugoslavia e del suo nuovo film

ADRIANA APICELLA

GIFFONI VALLE PIANA È stato considerato l'Andy Warhol del cinema per la capacità di rappresentare la sofferenza con allegria. È stato dichiarato il Fellini dei Balcani anche se - sottolinea - Federico Fellini non ha mai suonato in una band. Si considera un bimbo mai nato nonostante sia un quarantacinquenne. Impegnato in una tournée musicale con il suo gruppo «No smoking», il regista Emir Kusturica è uno degli ospiti più affezionati al Giffoni Film Festival, quest'anno alla sua XXIX edizione. Se a bruciapelo gli si chiede perché ha deciso di fare questo concerto proprio adesso, con la guerra alle spalle e lui, molto ironicamente, risponde «perché a 45 anni è meglio dedicarsi alla musica anziché farsi un lifting», non passa inosservata la sua profonda amarezza per il recente avvenimento che ha interessato la sua terra. «Esiste una doppia realtà - afferma - di questa situazione: una rappresentata dai media e l'altra, invece, sommersa. E temo che molto presto, nel futuro, noi le mescoleremo. Se oggi si considera la guerra nel Kosovo per come la si vede si resta intrappolati molto facilmente da tutto quello che è stato sparato dai media. Infatti si può avere avuto l'impressione che i serbi abbiano iniziato la pulizia etnica in Kosovo e che poi la Nato abbia iniziato i bombardamenti. Ma la verità è il contrario: la guerra in Kosovo è scoppiata perché i serbi si sono rifiutati di firmare gli accordi di Rambouillet. Successivamente è iniziata con l'esercito jugoslavo che si è re-

//
I gitani sono il simbolo della multietnicità e per questo sono diventati le vittime

//

Il regista Emir Kusturica ospite del Giffoni Film Festival
Riccardo De Luca



cato in Kosovo per combattere contro l'Uck. Ed infine sono iniziati i bombardamenti».

Che cosa, allora, non si è saputo leggere dalla cronaca di questa guerra? Che cosa si dovrebbe sapere che ancora non si sa?

«Quando si parla dei popoli dei Balcani si parla di popoli che hanno diversi livelli di evoluzione, ognuno con codici del tutto personali, totalmente diversi dagli altri paesi dell'Europa. Ad esempio il termine "democrazia" pronunciato in Svezia assume un si-

gnificato completamente diverso da quello che potrebbe assumere nei paesi balcani».

Che descrizione può offrire della posizione di questi popoli? «Purtroppo nei Balcani ci sono dei doppi modelli mentali e molto spesso noi restiamo vittime di questo modo di pensare. Probabilmente tutto ciò è inevitabile altrimenti la situazione sarebbe decisamente migliore per noi. La parte triste di tutto ciò è che nella ex-Jugoslavia, laddove il grado di multietnicità è più alto, si ha un mag-

giore numero di vittime. Qual è la verità? Gli occidentali combattono per una società multietnica ma proprio noi siamo le principali vittime di questa guerra. In questa "azione umanitaria" manca una logica. Perché fin dall'inizio della guerra proprio le popolazioni più internazionaliste, con forti sentimenti di amicizia nei confronti delle altre nazioni, sono diventate vittime. Basta guardare quello che stanno facendo oggi ai gitani. Essi sono il simbolo dei sentimenti multietnici: nella repubblica ceca li hanno persi-

no messi al rogo e nel Kosovo gli albanesi hanno detto che loro hanno collaborato con i serbi».

Nei suoi film ci sono sempre giocatori d'azzardo, ubriacconi, Rom, prostitute, amori negati. Il mondo è tutto nero o esiste ancora una parte di bianco?

«Il mondo è così come lo rendi. Spesso ci sono persone emarginate che nel rappresentare, sono rese migliori di quanto la gente pensi. Se io avessi un budget di 100 milioni di dollari per fare un film su persone in buona salute,

ricche, senza grossi problemi, non sarei in grado di farlo perché non riesco a riconoscere il loro dramma. Probabilmente bisognerebbe essere Viscconti per capire tutto ciò».

Sicuramente starà già studiando la sceneggiatura di un film che raggiungerà un po' tutto quel che è successo. Se avesse i soldi per farlo subito com'è intitolerebbe? «Potrei intitolarlo «Ciò che è sopra è sotto, ciò che è sotto è sopra». Quel che non manca è la musica. Io e il mio amico, leader dei No smoking, abbiamo pensato di rappresentare il processo di distruzione della Jugoslavia visto con gli occhi di una rock band. Lui, nel film, potrebbe essere il protagonista».

Sarà presidente di giuria alla prossima edizione del festival di Venezia. Come si sente questo bambino mai nato?

«Circa 18 anni fa quando sono stato lì per la prima volta, mentre percorrevo il corridoio per recarmi sul palco e ricevere il premio Italo Calvino, ho pensato che ci fosse qualcosa di sbagliato in questo tipo di società. Perché se io ricevo un premio tanto importante ci doveva per forza essere qualcosa di sbagliato. Vedete oggi che avevo ragione? Perché magari fra 5 anni qualcuno mi racconta una storia nella quale gli avvenimenti si sono mescolati e cioè che prima sono stato presidente di giuria e che dopo ho ricevuto il Leone d'Oro».

Che fine ha fatto il progetto cinematografico dell'adattamento di «Delitto e castigo» ambientato a New York?

«È ancora in elaborazione; penso che sia ora di fare un film sull'argomento. Ma sarà una commedia. Dirò di più: sarà una commedia musicale».

«Notte di San Lorenzo» con la voce del Perù nero

MILANO Da Katmandu a Cuba, continua il viaggio musicale della «Notte di San Lorenzo», la grande rassegna organizzata dall'Arci, che da dodici anni porta a Milano i suoni del mondo (sono stati i primi a far ascoltare dal vivo in Italia artisti come Nusrat Fateh Ali Khan e Cesaria Evora). Il festival, che si svolge nell'antica Cascina Monluè, ha ospitato nei giorni scorsi nomi come Cheikh Remitti, gli Gnawa di Casablanca, la vocalist uzbek Monajat Vultchieva, gli albanesi Famiglia Lela. E il cartellone prosegue questa sera con Kana-ga, compagnia del Mali formata da dieci danzatori appartenenti alla Società delle Maschere, che propongono la cerimonia rituale dei Dogon di venerazione della stella Sirio, con maschere, tamburi parlanti, arpe, cornie campaneli. Domani sera invece è la volta dei Tamburi Maestri del Nepal, i cui ritmi tradizionali Hindu risuonano da secoli nella valle di Katmandu. Il 22 luglio sono di scena i cantanti ebrei sefarditi con il duo israeliano Kol-Toff, e il sestetto etnico jazz Aliffi-D'Auria con ospite Luis Agudo. Appuntamento con una grande voce femminile il 23 luglio: sul palco Julie Freund, una cantautrice peruviana che si presenta con un ensemble di dieci tra musicisti, ballerini e coristi, per dar vita al repertorio tradizionale dei «neris» peruviani della costa. Gran finale sabato 24 con Abilbona, ovvero l'irresistibile tradizione della rumba cubana. Ad animare il festival anche mostre di tessuti africani, cucina etnica, incontri (il 24 c'è quello con Irian Lopez e Marco Fossati).

E il «T3» sale sul podio

Successo di ascolti per l'edizione serale del tg

ANTONELLA MARRONE

ROMA La notizia arriva con una semplice nota Rai, senza essere preceduta da squilli di tromba o di telefono: il T3 delle 19.00, il nuovo telegiornale varato dalla terza rete l'8 marzo scorso, è stato il secondo tg più visto nella serata. Il bollettino degli share serali, tralasciando le restanti corpi morti, assegna un 35,50 al Tg1 delle 20.00, un 25,96 al Tg5 e un più che onorevole 26,49 al T3.

Direttore Chiodi, come si sta sul «podio»?

«Bene. Sono dati che confermano l'ascesa cui abbiamo assistito in questi mesi. Tanta fatica, veramente, fatica fisica e psicologica, premiate. È stata apprezzata la novità della struttura, un tg probabilmente più «ordinato», più leggibile».

Non si sente penalizzato da una mancanza di «traino», ovvero da qualche bel programma che mantenga lo spettatore incollato all'arete?

«Non non l'abbiamo mai avuto. In genere tra la soap e il tg passa un bel po' di pubblicità, non c'è niente che legghi lo spettatore».

Credo, invece, che un buon prodotto si qualifichi da solo. Noi ci siamo sforzati di collegare insieme due realtà lontane, con spazi ed ambizioni diverse, quella centrale, nazionale, e quella regionale. Non è stato facile, anche perché le redazioni hanno dovuto cambiare modo di lavorare, cedere qualcosa per ottenere qualcosa d'altro. Alla lunga questo lavoro si è dimostrato una crescita per tutti».

Ogni telegiornale ha un proprio stile e presumibilmente i telespettatori, quelli che in base all'orario, possono scegliere, scelgono seguendo un indirizzo nell'informazione. Qual è il vostro?

«Noi diamo le notizie. Privilegiamo l'approfondimento e non facciamo fotocopie degli altri giornali. Chi vede il T3, «legge» un giornale nel suo insieme, completo di pagine nazionali e locali. L'approfondimento sul

paese che si trasforma è fondamentale».

Come sono andati gli appuntamenti di approfondimento targati T3 e varati con il nuovo giornale?

«Bene, compatibilmente con i palinsesti di tutte le altre reti. *Finestre*, ad esempio, aveva come «concorrenti» *Vespa* e *Lerner*. Non era facile. Però abbiamo mantenuto aperto il sito Internet della trasmissione e il flusso di notizie, di eventi che si materializzano nel nostro paese, lontano da grandi centri, hanno la possibilità di venire fuori. Vogliamo mantenere questa doppia «veste», di trasmissione televisiva e di presenza in Rete».

Novità in vista dell'autunno? Tornerà il T3 fisso di mezza serata, alle 22.40 e cercheremo di impaginare un prodotto in sintonia con quello delle 19.00, orientato, quindi, sul rapporto tra centrale e regionale. Poi una lunga fascia, dalle 12.00 alle 15.00, in diretta dal territorio. Per il discorso che facevamo prima, per la ricchezza che il territorio rappresenta. Una ricchezza per tutta la rete e non solo per il telegiornale».

Un «Otello» che vaga nel vuoto

A Macerata l'opera di Verdi; applausi per Bruson nel ruolo di Jago

ERASMO VALENTE

MACERATA Splendida iniziativa di «Macerata Opera»: la realizzazione della prima (*Oberto*) e ultima opera (*Otello*) del Verdi drammatico, tragico. Altro buon colpo sarebbe la prima (*Un giorno di regno*) e l'ultima opera (*Falstaff*) del Verdi giocoso. Ma l'alta e l'omiga che si compiono a distanza di anni (circa cinquanta ne passano tra *Oberto* e *Otello*), presentate in una stessa stagione, andrebbero meglio affidate ad un'unica mente interpretativa, che tenga conto di tutte le altre tappe tra inizio e fine dell'arcata creativa.

Le contraddizioni, invece, sono in agguato, per cui mentre è andata stupendamente con *Oberto*, scavato in una scultorea visione dei personaggi (scene, costumi e regia di Pier'Alli), si registra una flessione nell'*Otello*, per colpa d'una propensione ad un astrattismo scenico (simbolica allusione a situazioni pur concrete e reali), vauamente dilatato da Philippe Arlaud (scene, luci e regia) - non è poi apparso alla ribalta, alla fine - preoccupato di rendere abitabile la spropositata orizzontalità dello



Renato Bruson e Vladimir Galouzine in «Otello» Alfredo Tabocchini

Sferisterio, nella quale i personaggi si sono spersi. Non c'era nulla che li mettesse in qualche modo a loro agio.

Le *dramatis personae* sono state sopravanzate da Renato Bruson, rimasto al centro dello spettacolo e trionfante nella sua interpretazione di Jago. Capitano *Aide* che potrebbero intitolarsi *Anneris*, e così

questo *Otello* potrebbe intitolarsi, appunto, *Jago*. Otello e Desdemona debbono percorrere metri e metri prima di esibirsi senza aver nulla intorno che dia loro qualche appoggio. Perdipiù, una lunga parentesi mobile, tirata su e poi ritirata giù tra il respiro ansimante dei motori, ha accresciuto la vacuità dell'allestimento. In casi di così te-

starda astrazione, occorrerebbe che anche i personaggi siano simbolicamente raffigurati da un gioco di fantasmi o di presenze misteriose, adombranti la perfidia di Jago, la gelosia di Otello, l'innocenza di Desdemona, la credulona acquiescenza di tutta la popolazione del castello di Jago, a Cipro. Peccato. E purtroppo anche l'orchestra diretta da Donato Renzetti - ha risentito della frammentazione scenica dell'opera. Con Renato Bruson hanno ben partecipato allo spettacolo Vladimir Galouzine (*Otello*), un tenore altisonante pur se non privo di qualche durezza, Lucia Mazzaria (*Desdemona*), che ha vocalmente riscattato una presenza ingombrata da troppi veli, Domenico Ghoggi (*Cassio*), Silvano Paolillo (*Roderigo*), Paolo Battaglia (*Lodovico*), Tiziana Carraro (*Emilia*), Arturo Cauili (*I'Araldo*). Applausi agli interpreti tutti e particolarmente festeggiato Bruson. *Otello* - si dà in due momenti con un solo intervallo - si replica il 25 e poi il 6 e 12 agosto. Seguiranno *Madama Butterfly* (nuova produzione) con regia di Henning Brockhaus che curerà anche la ripresa della famosa *Traviata*, con scene di Josef Svoboda.

